

Al buio, speravamo nell'arrivo del portinaio, l'unico in tutta la topaia a conoscere la posizione degli interruttori.

Alcuni raggi di luce diurna, filtrando attraverso i rosoni intagliati nella saracinesca, lasciavano solo immaginare il perimetro della sala, al di là dei tavoli disposti in file sfalsate. E non si poteva fare affidamento sui riflessi degli specchi, che giocavano viziosamente ingannando sulle distanze.

Per tenerci buoni, e per evitare che ci venisse la tentazione di fuggire, il tizio che ci aveva proposto l'affare chiacchierava senza sosta. Involontariamente, ha abbassato la voce, come si usa fare in una casa a lutto.

«Certo,» ha ammesso «non potete immaginare come sia il locale quando tutto è in ordine.»

«Peccato,» ha ribattuto Pierrot «in effetti vorremmo farcene un'idea. Perché, così com'è, la sua bettola non mi fa venire voglia di sborsare otto milioni per comprarla!»

In quel momento il portinaio ha acceso la luce.

Adesso, dalle applique polverose, le lampadine proiettavano uno sgradevole bagliore incandescente sulle macerie, evidenziandone lo stato disastroso. Il Grosso si guardava

intorno, scrutando i dettagli, anche lui molto sorpreso dallo spettacolo, lui che non si meravigliava facilmente.

«Questo posto» ha chiesto incredulo «è davvero un bar? È sicuro che non si tratti piuttosto di un bazar?»

Parlava sottovoce, apparentemente serio, ma conoscendo il mio amico ho fiutato aria di scherno, che pure l'agente immobiliare ha subodorato.

Non c'era bisogno di scervellarsi per ricostruire come si erano svolti i fatti lì dentro. I cecchini avevano dovuto sparare a raffica, dito sul grilletto, dall'ingresso, avanzando al massimo di due metri nella sala.

Dai vetri frantumati e dalle modanature in stucco esplose sotto il rimbalzo dei proiettili, potevo affermare che si era trattato dell'opera di una coppia di mitraglieri frettolosi, uno dei quali, che sparava più in alto da sinistra con entrambe le mani, aveva disperso i colpi nella cristalleria allineata del bar, piazzando gli ultimi proiettili a filo del soffitto.

Da quel momento nel locale non era stato toccato nulla. Sui tavoli non sbarazzati, bevande rosse o marroni inacidivano in bicchieri rimasti lì abbandonati. Inoltre, si vedeva ancora, tracciata col gesso sul pavimento ai piedi del bancone di mogano, la sagoma del corpo del proprietario, a braccia incrociate, così come lo avevano trovato gli sbirri. In mezzo a quel caos, quella specie di schizzo non aveva nulla di grottesco.

Sfuggendo ai controlli, Pierrot e io ci siamo avvicinati al profilo del cadavere delineato sul pavimento, dove lunghe frecce tracciate nervosamente indicavano la traiettoria che aveva descritto basculando il corpo dell'uomo di cui il Grosso e io stavamo per diventare i successori.

Ci siamo guardati, poi Pierrot, rivolgendosi al venditore, ha buttato lì: «Per caso è anche in combutta con le pompe funebri?»

L'uomo si è rabbuiato. L'espressione ottimista che ci aveva

mostrato poco prima si è incupita; doveva aver capito che l'affare era sfumato.

«Perché il suo cliente è stato ucciso?»

Con il grosso dito paffuto, Pierrot ha indicato la sagoma del cadavere sul pavimento.

«Ancora non lo sappiamo... Stamattina sono solo riuscito a far togliere i sigillati, per voi!»

«Storie come questa non sono mai una buona pubblicità» ha detto il Grosso, come se parlasse a sé stesso... «Al prezzo che chiede, non troverà nessuno, tantomeno me.»

*

Non condividevo del tutto l'entusiasmo del Grosso. Pur tenendo conto che aveva appena risparmiato a fatica due milioni, tuttavia non trovavo l'affare vantaggioso. Solo per avere il diritto di aprire la porta, ognuno di noi avrebbe dovuto sborsare trentamila franchi in contanti, più le spese... e poi avremmo dovuto accollarci la ristrutturazione del locale, il cui danno era coperto dall'assicurazione, che però non eravamo sicuri ci saremo intascati nelle settimane successive.

A dare soddisfazione all'inventario, c'era esclusivamente la cantina. Solo per lo champagne, ci siamo ritrovati attrezzati per resistere almeno due mesi e, scusate se è poco, tutto in bottiglie d'annata, Bollinger e Roederer!

Il Grosso si era messo a suo agio, maniche rimboccate – era un piacere guardarlo – occhiali sul naso per dettagliare meglio le bottiglie e annotarle nella sua lista. Al momento, ci trovavamo nel deposito dei liquori e ho notato dalla sua espressione che ci era andata bene anche lì.

«Come è riuscito a mettere insieme tutto questo, quest'uomo?»

si è meravigliato. «Non è roba da servire ai clienti... Tieni, guarda!»

Mi ha passato a uno a uno i distillati con cinquant'anni di invecchiamento, e prevedevo che la 'bottiglia d'eccellenza' sarebbe apparsa di lì a poco; il clientuccio anonimo non avrebbe avuto grandi possibilità di tracannarsi queste meraviglie.

Abbiamo terminato l'ispezione in estasi, con una serie di acquavite di lamponi e kirsch preindustriali, pezzi da collezione che Pierrot non ha osato nemmeno spostare.

Alla fine siamo risaliti. L'unico inconveniente è stato dover uscire dal cortile, poiché la discesa alla cantina dal bancone era piuttosto stretta e ripida per la stazza del Grosso.

*

Dal momento che avevamo raggiunto un accordo, l'agente immobiliare aveva riacquistato il colorito. Aveva anche recuperato la sua voce roca da chiacchierone e, felice di aver concluso – malgrado tutto – con noi, era divenuto affabile. Ha voluto a ogni costo che gli facessimo compagnia a pranzo, in una trattoria a Villette! Gli affari, sosteneva, dovevano essere annacquati per portare fortuna!

Non c'era modo di sbarazzarsi di questo individuo.

Pierrot si è lasciato convincere, ma io no!

Per oggi ne avevo abbastanza di questo babbeo, la cui giovialità commerciale mi aveva stufato. E poi, a proposito di mangiare, in questo istante il pollo in crema per due che avevo ordinato la mattina al telefono avrebbe dovuto rosolare al Moulin Joli, nell'attesa di essere abbondantemente strinato con l'Armagnac.

Ci siamo ritrovati tutti e tre in strada, abbagliati dalla luce di mezzogiorno.

Una colonna ininterrotta di auto scivolava dagli Champs-Élysées verso Passy, alcune erano nuove di zecca, altre senza valore, ma sembrava che tutte si dirigessero a una festa organizzata da qualche parte in quella direzione. Veniva voglia di seguire la fila, solo per sentirsi un invitato a quel divertimento preannunciato.

Mentre il venditore chiudeva a chiave il negozio a doppia mandata, ho parlato ancora qualche istante con il Grosso della facciata, che aveva urgente bisogno di una ripulita, e anche dell'insegna al neon, che sembrava fuori uso. Ovviamente, c'era ancora un sacco di grana da sborsare, ma d'un tratto non me ne è fregato niente della spesa: il sole mi insinuava nella carne una sorta di languore anestetizzante che non ho nemmeno tentato di combattere. Non mi sono soffermato di più.

«A domani alle tre, per la firma dal notaio» mi ha raccomandato Pierrot.

«D'accordo!» ho risposto, stringendogli la mano, e ritraendomi subito.

Non capitava spesso che la piccola Fabienne potesse dedicarti il pomeriggio; si trattava di un'occasione estremamente preziosa, perciò non c'era da perdersi in chiacchiere.

*